

AltriTempi



Daniela Piazza

# IL BASTARDO

Estratto gratuito



*Proprietà letteraria riservata*

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100290

*Realizzazione grafica: Creativita Agency*

*Immagine fronte: © Andrey Kiselev – Adobe Stock*

*Immagine retro: © Álvaro Germán Vilela - Adobe Stock*

*Prima edizione: maggio 2022*

*Questo romanzo è un'opera di fantasia e quando si riferisce a personaggi realmente esistiti, il loro ruolo, le loro parole e le loro azioni sono da intendersi come interpretate dall'autrice ai fini della narrazione e non rispecchiano necessariamente l'esattezza storica.*



*Per accedere ai contenuti extra de “Il bastardo” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

[www.altrevociedizioni.it/qr/il-bastardo](http://www.altrevociedizioni.it/qr/il-bastardo)

## NOTA SULL'ESTRATTO

*La storia de "Il bastardo" si divide in 36 capitoli su 376 pagine. In questo estratto sono presenti solo i capitoli 1, 7 e 18.*

# CAPITOLO 1

*Lione, estate 1245*

«Aspettami, non correre così! Non riesco a starti dietro!»

«Forza, lumaca, se non vuoi che ti lasci qui. Pensa a quello che ti attende e spingi con quei calcagni!»

«Quel che mi attende... non sono io quello che è atteso!»

Brontolando, Filippo si risollevò dal collo del suo cavallo ansimante e sudato e osservò con aria perplessa le sue froge dilatate, la schiuma che scendeva dagli angoli della bocca colando sui fianchi; gli diede un benevolo colpetto sulle spalle massicce.

«Non fare tutte queste scene, bestiaccia. Se vuoi venire con me a riconquistare Gerusalemme, devi impegnarti di più!». E all'amico che tornava impaziente sui propri passi, disse indispettito: «Mica tutti possono permettersi un cavallo veloce come il tuo! Il povero Saladino fa quello che può. Se mi vuoi a reggerti la coda, corri meno. Tanto, stai tranquillo che la tua bella non scappa. Quella sì che ci ha preso gusto, a cavalcare...».

Francesco finse indignazione, ma rideva compiaciuto.

«Non ti permetto doppi sensi al riguardo di una delle fanciulle più virtuose e oneste di Francia. Non esistono parole che possano descrivere la sua bellezza. Sapessi con

che sentimento, con quali sospiri sa intonare le più tenere canzoni d'amore, con che grazia e sapienza sa pizzicare ogni corda dello strumento, con che trasporto sa suonare il piffero fino a far vibrare tutte le note più nascoste dell'animo...»

«Basta, basta, per carità!», sghignazzò Filippo, le guance arrossate dalle risate e dall'eccitazione. «Risparmiarmi codesti tuoi vaneggiamenti musicali e raccontami piuttosto come sono le sue natiche! Già le posso immaginare, quando la vedo strusciarsi sulla sella... una bella vista davvero!»

Francesco si irrigidì e il suo viso affilato si voltò bruscamente verso il compagno, mentre i lunghi capelli neri sferzavano l'aria. La mano si portò istintivamente al fianco, al coltello infilato nella cintura: «Ehi, vedi di immaginare un po' meno e di pensare semmai alle natiche della tua amichetta!».

Filippo non si curò dell'espressione minacciosa dell'amico e continuò a scherzare.

«Sì, bella amichetta, quella. Se ne sta dritta, impalata, come se avesse ingoiato un bastone, con gli occhi spalancati, le orecchie tese, invocando la Madonna, preannunciando i più terribili disastri, tanto che mi devo di continuo toccare lì per scacciare il malocchio... già, se non ci tocco io, lei non tocca di sicuro, figurati che se provo solo a rivolgerle un mezzo complimento, salta su come se le avessi dato un pizzicotto sul sedere. Guarda che ti sto dando davvero una bella prova di amicizia, a corteggiare quel pezzo di legno secco!»

Francesco tornò a ridere, rasserenato, assestando una manata cameratesca sulla spalla dell'amico, e gli rispose: «Hai ragione, fratello, scusami. Ma questo non ti autorizza

a mettere gli occhi su Matelda! E poi tu esageri: Adele non è così male, senza contare che il legno secco, quando brucia, arde fiammeggiando quanto nessun altro!».

«Non so neanche io se desiderare che questo fuoco si accenda.»

I due amici continuarono a trottare fianco a fianco, scherzando e deridendosi a vicenda. Erano tornati, come sempre quando erano soli, alla loro lingua d'origine, il genovese, abbandonando il francoprovenzale, la lingua parlata a Lione, che ormai entrambi conoscevano discretamente. I mesi passati l'uno accanto all'altro, a esercitarsi nell'arte del combattimento, dell'equitazione, nell'apprendimento delle belle maniere della vita di corte – poco messe in pratica nella vita di tutti i giorni – avevano creato tra loro una confidenza profonda e una solida fratellanza, che nemmeno il carattere diffidente e altero di Francesco, peraltro bilanciato dalla bonomia e socievolezza dell'altro, riusciva a mettere in crisi.

Fisicamente, erano quanto di più diverso si potesse immaginare: alto, magro, quasi allampanato, Francesco, il volto sottile appena ombreggiato da un timido accenno di peluria scura sul mento e marcato dal lungo, imperioso naso diritto, marchio di fabbrica dei maschi della famiglia Fieschi. Gli occhi scuri, intelligenti, erano sempre in movimento, lo sguardo guizzante, volitivo, trascorrevano irrequieto su cose e persone ma, quando si fermava su qualcuno, sembrava metterlo a nudo; la fronte alta era incorniciata dai capelli nerissimi, illuminati da riflessi quasi bluastri, che cadevano in morbidi boccoli, contrastanti con la spigolosità dei tratti del volto, sulle spalle ancora femminee; un fisico da adolescente cresciuto troppo in fretta, che tuttavia era



reso più adulto dall'espressione fiera, baldanzosa, a tratti torva, di chi ha un'alta concezione di sé ma si sente talvolta disconosciuto dagli altri nel proprio valore.

Se Francesco aveva il volto di un adulto su un corpo ancora non completamente sviluppato, in Filippo il rapporto si invertiva; infatti, pur essendo di un anno più giovane e molto più basso dell'amico, presentava un fisico atletico, che a malapena riusciva a governare, assumendo talvolta un'andatura e atteggiamenti sgraziati, che gli erano valsi l'appellativo irridente di "scimmia bionda" da parte dei coetanei. Il suo corpo, sia pure un po' tozzo e massiccio, era tuttavia attraente per la vigoria che emanava e per il colorito ambrato della pelle lucida, tesa sopra i muscoli rigonfi; dalle larghe spalle si levavano le braccia forti, dai bicipiti possenti, così come sode erano le cosce. Ma i capelli biondo cenere, dritti e secchi come fascette di paglia arruffata, si intrecciavano disordinatamente sopra a un viso quasi infantile, dagli occhi vivaci, sempre ridenti e svegli, di un blu intenso che illuminava il volto abbronzato. Un gran paio di orecchie a sventola erano l'unica nota stonata in questo viso per il resto gradevole e regolare, anche se sempre in bilico in una mutevolezza espressiva tra l'irridente e il sornione. Un viso e una costituzione che attiravano gli sguardi delle donne, cameriere e servette, che giravano trafficando nei cortili della residenza papale a Lione, e talvolta anche di qualche dama, che pensava sorridendo che, una volta acquisita una maggiore cura di sé e una maggiore armonia nei movimenti, Filippo sarebbe stato proprio un gran bell'uomo.

Nonostante fosse fisicamente più robusto di Francesco, Filippo aveva accettato il ruolo di capo assunto dall'altro,

non tanto perché lo ritenesse più abile, quanto per il suo istintivo desiderio di essere amico di tutti, che lo portava a sfuggire le situazioni di tensione e a liquidarle con una scrollata di spalle. Un tipo di reazione che rendeva furioso Francesco, il quale, invece, a primeggiare ci teneva proprio ma non sopportava questo atteggiamento di condiscendenza e che perciò spesso provocava Filippo a bella posta, trattandolo come un sottoposto alle sue dipendenze, dandogli dello stupido e del goffo, senza, però, ottenere particolari effetti. Ma le volte che la reazione c'era stata, Francesco si era pentito amaramente di essersela andata a cercare, perché il confronto fisico si era sempre concluso con la sua sconfitta.

In questi casi, Francesco ricorreva all'autorità costituita e si lamentava con lo zio, che altri non era che l'energico pontefice Innocenzo IV Fieschi, spauracchio di tanti potenti d'Europa, a cominciare dall'imperatore Federico II. Immancabilmente, il giorno dopo arrivavano le scuse ufficiali del padre di Filippo, un genovese che aveva scelto di accompagnare il Pontefice in Francia, con l'ovvia speranza di ricavarne benefici e riconoscimenti per sé e per la sua famiglia, i Grimaldi, da tempo legati alla politica guelfa dei Fieschi. Francesco poteva così dispensare magnanimamente il proprio perdono all'amico e tornare a cercare la sua compagnia, che gli era diventata ormai indispensabile. Nessun altro come Filippo, infatti, era disponibile a seguirlo nel suo continuo andare alla ricerca di guai.

Francesco si lanciò al galoppo, seguito dall'altro che incitava il suo cavallo e insieme superarono in velocità l'ultimo dosso che li separava dal luogo dell'appuntamento, una piccola radura costellata di bassi alberelli sulle rive di un torrente che qui si allargava a formare un minuscolo laghetto, circondata da modeste alture. Il luogo era ancora deserto. I due amici scesero da cavallo e legarono i loro animali ai bordi del ruscello, dove potevano dissetarsi. Subito Saladino immerse il muso nell'acqua fresca, aspirandola ad ampie sorsate, osservato quasi sdegnosamente da Kalaf, lo splendido stallone arabo di razza *kouhaylan* di Francesco che il padre Tedisio gli aveva regalato al momento della partenza dalle terre di famiglia, il feudo di Lavagna, affacciato sul Mare Ligustico. Era stato forse l'unico, vero segno di affetto del padre nei confronti di questo figlio scomodo per molti motivi, e anche per questo Francesco adorava l'animale e lo circondava di ogni cura possibile.

Si sedettero su due rocce e iniziarono a ingannare l'attesa cercando di colpire con i ciottoli il ramo sporgente di un albero; Francesco era inquieto, si alzava, subito si risiedeva, guardando di continuo verso il passaggio tra gli arbusti, dal quale loro stessi erano arrivati.

«Sento rumore di zoccoli. Lo senti anche tu?»

«Ma no. Sono i colpi delle pietre sul ramo.»

«E allora smettila di far baccano. Lasciami ascoltare!»

«Ma cosa vuoi ascoltare? Quando arriveranno le vedrai.»

«E se sbagliano sentiero? Se vanno all'altro laghetto?»

«Sei insopportabile! Sarà la ventesima volta che ci vediamo qui, perché proprio oggi dovrebbero sbagliare strada?»

«E se il Marchese non le lasciasse più uscire a cavallo?»

«Sarebbe quasi ora, quelle due stanno diventando la favola di tutta Lione. Ma il Marchese ha altri pensieri, stai tranquillo. Tira brutta aria al Concilio. Tuo zio non sembra intenzionato a recedere dalla sua volontà di confermare la scomunica all'Imperatore e la maggior parte dei Signori di Francia, a cominciare dal Re stesso, sono preoccupati per le conseguenze che questo gesto potrebbe avere. In realtà molti di loro, e lo stesso de la Rocheblanche, vedrebbero di buon occhio una riconciliazione.»

«Non c'è alcuna possibilità che mio zio ceda su questo punto. Per lui Federico è l'incarnazione del demonio e io la penso come lui. È dai tempi dell'ultima Crociata che finge di fare l'interesse della Cristianità e invece non fa che seguire il proprio tornaconto e stringere patti con i nemici di Dio.»

Ma Francesco non era in vena di conversare di politica e lasciò cadere il discorso. Per alcuni minuti riprese ad andare avanti e indietro in silenzio, poi si rivolse nuovamente a Filippo: «Se arrivano anche i soldati della scorta, cosa raccontiamo?».

«Che stiamo facendo una cavalcata in campagna, che diamine! Certo, se qualcuno venisse a sapere che il luogo è frequentato, allora sì che non le lascerebbero più venire sole al laghetto. Questa storia del bagno nel ruscello, questo improvviso bisogno di pulizia giornaliera, non so quanto potrà ancora durare.»

«Dio non lo voglia!», Francesco si mise le mani nei capelli al solo pensiero. «Come potrei fare a meno di lei?»

«Quante storie! Ti sei arrangiato da solo per tutti questi anni, riprenderai l'esercizio! Già, le tue mani mi sembrano

un po' consunte. Forse, la tua amata non lo suona poi così tanto come vorresti farmi credere, il piffero...»

Filippo si scansò ridendo, per evitare il sasso che lo mancò di poche dita. Mentre si alzava rapidamente, con l'intenzione di gettarsi sull'amico e scaraventarlo in acqua, il rumore di zoccoli sul terreno si percepì in lontananza.

«Taci, bestia. Stanno arrivando.»

Entrambi guardarono verso i cespugli, ansiosi per motivi diversi. Mentre Francesco pregustava le delizie dell'incontro, Filippo ripassava mentalmente tutti i racconti d'Oltremare che aveva sentito narrare in quei giorni, sperando che potessero interessare Adele e raddolcirla un po', facendole dimenticare per qualche minuto le fiamme dell'inferno dove già si vedeva sfrigorare con la sua amica. Fiamme che non mancava di descrivere al giovane, che già per l'inferno aveva poca simpatia di suo, in modo così vivido che anche lui non poteva fare a meno di provare una sgradevole sensazione di bruciore sulla pelle.

## CAPITOLO 7

«Sua Santità chiede di vedervi. Vi attende senza alcun ritardo nella Sala delle Udienze.»

Fatto del tutto eccezionale, era nientemeno che il Maestro del sacro palazzo che gli aveva recato questo ordine. Cosa significava?

Che fosse successo qualcosa di grave? Che Federico II avesse di nuovo attaccato Lavagna o, addirittura, si stesse dirigendo sulla stessa Lione? Il prelato lo accompagnò fino alla porta della sala utilizzata da Innocenzo IV per ricevere le ambasciate e le visite ufficiali (anche questo un luogo piuttosto insolito per incontrarsi con il nipote), ne aprì i pesanti battenti, lo fece entrare rimanendo all'esterno, richiuse la porta dietro di lui.

Francesco avanzò titubante di qualche passo, colpito dall'innaturale silenzio che regnava nella sala, nonostante percepisse la presenza di più persone. Appena tornò a voltarsi verso l'interno, ebbe un sobbalzo. Davanti a lui, seduto sul trono, ma dritto e a testa alta, alto quasi quanto le altre persone in piedi alla sua destra, stava Innocenzo, in evidente stato di alterazione, il viso paonazzo, le narici frementi, le gote che si gonfiavano ritmicamente come mantici, gli occhi che sembravano voler incenerire suo nipote.

Al suo fianco, la vide subito, appena un attimo più tardi.

Era accompagnata da altre persone, ma Francesco vedeva solo lei. Era bella come non mai, altera, lo sguardo ostentatamente puntato in un'altra direzione, le forme muscolose solo in parte nascoste dalla bellissima veste in seta azzurra, simile a quella della prima volta che si erano incontrati, ricamata in oro e coperta dalla guarnacca, aperta quel tanto in più del naturale da rivelare le forme arrotondate e morbide del ventre.

Oddio, il ventre era un po' troppo arrotondato, un po' troppo morbido...

Francesco si sentì mancare le ginocchia, mentre si piegava per baciare l'anello al Santo Padre, e quasi cadde ai suoi piedi.

Il Papa ritrasse con violenza la mano, facendolo barcollare. Si alzò bruscamente. Francesco per istinto alzò il braccio sopra la testa in gesto di difesa e arretrò di qualche passo, incalzato da Innocenzo che, gesticolando agitato, si portò a una spanna da lui e lo investì con furia.

«Ti ho portato con me per aprirti la strada della gloria e della fama! Ti ho portato con me per offrirti l'opportunità di crescere in mezzo alla migliore gioventù di Francia! Per offrire il tuo braccio, la tua forza, il tuo onore a un Sovrano mandato da Dio stesso sulla terra per salvarla dai suoi nemici! Ti ho portato qui per toglierti al destino di mediocrità verso cui ti vedevo avviato, perché ti avevo creduto capace di elevarti a una sorte più degna, perché mi eri parso forte e coraggioso! Ti ho portato qui perché speravo di avere in te un valido appoggio e un sostegno fidato, perché ti credevo uomo di fede e di onore! Non per gettare lo scompiglio tra cuoche e serve, non per infastidire i

contadini e gli onesti lavoratori, non per esasperare chi tenta di insegnarti la virtù e l'onestà!»

La sua voce aumentava di intensità e raggiunse l'apice mentre indicava fremente Matelda, che assisteva impassibile, senza battere ciglio, come se tutto ciò non la riguardasse, alla scena.

«Non per disonorare una delle casate più nobili di Francia!»

Francesco sentiva la terribile ira del Papa riversarsi su di lui; la sua voce possente, carica di delusione e di rimprovero, lo colpiva più forte di qualsiasi colpo; sentiva la testa scoppiargli, sotto l'urto di quella valanga di parole pesanti come macigni.

Si gettò quasi piangendo ai suoi piedi.

«Santo Padre, che menzogne vi hanno raccontato su di me? È vero, ho compiuto alcune sciocchezze, posso aver agito in modo sconsiderato, ho mancato a volte di rispetto ai miei maestri, e di tutto questo mi pento e chiedo perdono. Ma io non conosco questa ragazza, non so chi sia! Non so di cosa mi accusi, né perché! Anzi, certo che lo so: mi accusa per coprire la colpa di qualcun altro!»

«Taci, impudente!»

Questa volta il colpo arrivò, forte, doloroso, in pieno volto. Francesco si portò le mani al viso e, guardando tra le dita, vide il volto furente dello zio e, dietro di lui, quello bellissimo di Matelda che, finalmente giratasi verso di loro, rideva allegramente:

«Visto? È quanto vi ho detto anch'io! Non conosco quest'uomo! Non l'ho mai visto, se non alle udienze, in mezzo ad altre persone!»



«Taci anche tu, svergognata, se non vuoi provare ancora la mia collera, qui, davanti a tutti!»

Francesco vide un uomo, il Marchese de la Rocheblanche, prendere violentemente per un braccio Matelda e stratonarla con astio; lei, però, continuava a ridere, anche se ora sembrava un riso pieno di amarezza.

«Non è lei ad accusarti», riprese il Papa, ora più calmo, come se la sua rabbia si fosse in parte scaricata nel colpo inferto al nipote. «Per un assurdo quanto incomprendibile senso di lealtà nei tuoi confronti, anche lei nega le tue responsabilità e sostiene di non conoscere l'identità dell'uomo che ha conosciuto carnalmente e che l'ha ingravidata. Ma ad accusarti sono i vostri complici scellerati.»

Rialzandosi lentamente, Francesco sollevò lo sguardo e vide, alle spalle del Marchese, Adele di Montlabelle, il bianco viso rigato di lacrime di disperazione e, poco più in là, il capo chino di un giovane biondo dalle orecchie a sventola.

«Filippo, maledetto traditore. Bugiardo!»

Stava per lanciarsi su di lui, ma fu trattenuto dal Papa, che continuò: «Sia pure macchiati anch'essi dalla colpa di aver coperto il vostro peccato, sono due giovani di ottima famiglia e di grande rispettabilità, la cui testimonianza è al di sopra di qualsiasi dubbio. E in ogni caso anche altre persone, a seguito dell'indagine fatta dal Marchese, confermano la loro versione e dicono di averli visto girare spesso nei pressi del mulino vecchio, dove quasi ogni giorno venivano accompagnate da una scorta armata Matelda de la Rocheblanche e Adele di Montlabelle».

Francesco cambiò rapidamente tattica.

«E se anche fosse? Tutto questo accadde molti mesi fa. Da allora non l'ho più veduta. Perché dovrebbe essere mio, questo figlio? Non sono stato forse il primo a essere stregato da lei, non sarò stato certo l'ultimo!»

Questa volta fu il Marchese ad avventarsi su di lui; afferandolo per il bavero e portando la mano al fianco dove avrebbe dovuto trovare la spada, che però per fortuna aveva posato per poter essere ammesso davanti a Sua Santità, urlò: «Vostro nipote vuole aggiungere oltraggio a oltraggio, ma non glielo permetterò. Se non è disposto a riparare all'onta fatta alla mia famiglia, sarò io stesso a lavarla col sangue, se pure mi ripugna battermi con uno scudiero e se pure so che dovrei affidarmi alla giustizia della legge di Dio e degli uomini!».

Il Papa si frappose tra lui e Francesco.

«Mio nipote vi chiede umilmente perdono per l'avventatezza delle sue parole stolte e per il dolore e la vergogna che ha arrecato a voi e alla vostra famiglia. Ma, confidando nell'amore che portate alla Chiesa e nella vostra benevolenza nei nostri riguardi, chiede di poter porre rimedio all'offesa unendosi a vostra nipote nel sacro vincolo del matrimonio.»

«Io non voglio sposarla!»

«Io non voglio sposarlo!»

Gridarono all'unisono i due giovani. Francesco guardò Matelda un po' stupito. Non voleva rimediare a quella situazione vergognosa? Non voleva lui come marito?

«Quello che voi volete o non volete è insignificante, sciocchi sventurati!», tuonò il Papa, fulminandoli entrambi con lo sguardo, mentre de la Rocheblanche stava per mettere le mani al collo della ragazza e strangolarla.

«Signore, posso chiedervi di lasciarmi qualche istante da solo col mio sciocco nipote? Ho qualche cosa da dirgli in privato.»

«Anch'io è bene che parli un po' a tu per tu con questa... con questa... sventurata.»

Il Papa suonò un campanello e apparve alla porta il Maestro di palazzo.

«Accompagnate il Marchese e sua nipote nella sala del chiostro», gli disse Innocenzo. «Voi potete andare», continuò rivolgendosi ad Adele, a Filippo e a una terza persona, il confessore personale di Francesco – *Che abbia violato il sacro segreto della confessione?*, pensò il giovane –, che si inginocchiarono ai suoi piedi, uno per volta gli baciaron l'anello e si allontanarono in silenzio.

Adele continuava a piangere.

Il Papa si sedette sul trono, lasciandosi cadere spossato. Era calmo, ora, ma il suo viso sembrava invecchiato di dieci anni e manifestava una profonda, intima prostrazione. Si passò più volte una mano sugli occhi e sulla fronte, come a voler fare chiarezza nei suoi stessi pensieri o a voler cancellare la stanchezza dallo sguardo, poi alzò il volto, privo di qualsiasi espressione, verso il nipote e gli fece cenno di avvicinarsi e di sedersi ai suoi piedi, sui gradini.

«Non hai idea di che guaio mi hai combinato, di quale situazione dobbiamo risolvere adesso», gli disse, quasi strascicando la voce, come trasognato. Francesco fece per rispondere, ma fu interrotto da un gesto della mano, quasi impercettibile, eppure pieno di autorevolezza. Seguì un

lungo silenzio. Poi Innocenzo riprese a parlare: «Tutti siamo stati giovani. Tutti abbiamo fatto degli errori dovuti alla stoltezza della gioventù. Tutti abbiamo qualcosa da farci perdonare». L'ultima frase fu quasi sussurrata. Per un attimo il suo sguardo si posò quasi con dolcezza su Francesco. «E Dio solo sa se anch'io ho la mia buona dose di peccati da scontare.»

Di nuovo fermò con la mano Francesco che voleva intervenire per negare questa possibilità, e scosse lentamente più volte la testa. Poi guardò di nuovo il nipote negli occhi.

«Ma tu hai voluto esagerare!». Si raddrizzò sul trono. «Già da tempo mi erano giunte brutte voci sul tuo conto, lamentele di azioni riprovevoli delle quali ti saresti macchiato. Forse erano vere, forse no, non lo so. Ci sarei passato sopra; avevo deciso di aspettare, di darti il tempo di ravvederti, di osservare il tuo comportamento, che negli ultimi tempi mi era parso più maturo e responsabile.»

«Ma Rocheblanche...»

Di nuovo Innocenzo si passò la mano sulla fronte, se la strofinò sul volto, si girò verso il soffitto, lo sguardo perso nel vuoto, tacque. Si riscosse e gli occhi tornarono a dirigersi su Francesco.

«Quell'uomo mi serve». Fece una lunga pausa. «È potente, è ricco, è amico intimo del Re, è molto devoto ed è un fedele servitore della Chiesa. Ha un esercito e ha fatto voto di partecipare alla Crociata. È uno dei nostri più grandi benefattori. Non ha mai lesinato il suo aiuto, le sue donazioni sono sempre state molto generose. Ha un figlio che gli interessa vedere vestito di porpora. E a noi interessa che lui rimanga nostro amico. Ultimamente è stato contat-

tato dall'Imperatore e ha già tentato più volte di intercedere in suo favore. Non deve passare dalla sua parte! Villard de la Rocheblanche è una pedina importante nel gioco che stiamo portando avanti e tu e quel demonio di sua nipote avete scombinato tutti i nostri piani.»

«Ma non è neanche sua figlia!», intervenne Francesco. «Non ha padre né madre! Perché vi prendete tutti tanto a cuore il suo onore?»

Innocenzo gli gettò uno sguardo sprezzante e rassegnato.

«Ma è peggio che se lo fosse. Lei e gli altri figli, già orfani di madre, sono stati affidati a Villard dal fratello in punto di morte, dopo quattro giorni di agonia atroce; la sua morte avvenne a seguito delle ferite subite durante un'imboscata che avrebbe dovuto avere per obiettivo Re Luigi, alla cui guardia personale apparteneva René de la Rocheblanche. René è morto eroicamente, sacrificando la propria vita per la salvezza del Re. E il Re stesso era presente al momento della sua morte e si è reso garante della custodia e della protezione dei suoi figli. Luigi ha un debito di riconoscenza eterno verso il padre di Matelda e, quando saprà cosa è successo, saranno guai per tutti. Compreso il Papa...», aggiunse, sorridendo ironicamente.

Francesco cominciava solo ora a rendersi conto della portata di quanto era accaduto e si faceva sempre più piccolo, chinando il capo senza osare guardare in faccia lo zio.

«Ma non ci sono dei metodi... Ho sentito dire che ci sono delle donne... delle pozioni...»

Il Pontefice si rialzò bruscamente; la sua apparente calma era di colpo svanita, la sua rassegnazione sostituita da una furia raddoppiata.

«Taci, sciagurato, non una parola di più! È il demonio che parla per tua bocca! Io spero di aver mal inteso le tue parole, ma ti ricordo che stai parlando con il Vicario di Cristo sulla terra, cui è affidato il compito di proteggere la sacralità della vita di ogni essere umano. E ancora ti ricordo che se tuo padre avesse pensato solo alle possibili conseguenze del suo terribile errore e si fosse rivolto a quelle donne che tu dici, tu stesso non saresti mai e poi mai venuto al mondo!»

Francesco riabbassò la testa, mortificato dai duri rimproveri ma ancor più dalla consapevolezza di essere considerato il risultato scomodo di un errore definito addirittura terribile.

«Perdonatemi, Santo Padre. Ho parlato in modo empio e sacrilego, senza riflettere. Chiedo perdono a Voi e a Dio.»

«Ti dirò invece io cosa si può e si deve fare. Per prima cosa ti confesserai con Padre Raffaele ed eseguirai le penitenze che lui ti assegnerà, e farò in modo io che siano severe ed esemplari. Se saprai convincerci della sincerità del tuo pentimento e delle tue buone intenzioni, riceverai l'investitura a cavaliere, perché una dama come Matelda de la Rocheblanche non può sposare uno scudiero. Dopo, vi recherete insieme dal Re, gli confesserete il vostro delitto, chiederete il suo perdono e la sua benedizione e vi sposerete, al più presto, perché, come tu stesso hai avuto modo di vedere, i segni della vostra colpa cominciano già a essere inconfondibili. Per espiare il tuo peccato e per riconquistare la stima del Re, tu farai voto di partecipare alla Crociata e, appena possibile, partirai per l'Outremer». Il Santo Padre fece una breve pausa. Poi riprese: «Tutto questo mi costerà una valanga di denaro, per placare il Marchese e il Re: dovrò

ordinare Cardinale il cugino di Matelda, mentre avevo già avviato trattative molto promettenti e convenienti con il Vescovo Diliberto; dovremo rinunciare a una buona fetta di dote matrimoniale, perché Villard non intende dotare in modo munifico quella sciocca di sua nipote; dovrò caricarmi di tutte le spese del matrimonio, perché tuo padre sta già prosciugando le proprie risorse per la dote e il matrimonio di tua sorella Beatrice. Dovrò fornirti l'armamento per la Crociata e contribuire alle spese organizzative in modo più massiccio di quanto avessi messo in conto. Questa tua balordaggine costerà cara alle casse della Chiesa e della famiglia, spero che tu te ne renda conto!».

Innocenzo ora andava su e giù nervosamente per la sala.

«D'altra parte, Matelda de la Rocheblanche è fanciulla di ottima origine e, in altre circostanze e con una congrua dote, sarei stato ben felice di vederla imparentata a noi; ma, alla fin fine, può darsi che ne possa uscire ancora qualcosa di buono. Se, invece, persisterai nel dichiararti contrario a questo matrimonio, oltre a causare la sventura della fanciulla e infiniti problemi per me, sappi che sarai rimandato a Lavagna nel più breve tempo possibile, come rifiutato da Ser Alphonse e indegno dell'investitura. Ci penserà poi tuo padre a cosa fare di te, ma dubito in ogni caso che sarà un destino di tuo gradimento; temo che finirai a fare il servo ai tuoi fratelli e alla tua matrigna.»

Ma Francesco già non l'ascoltava più. Non osava credere a quanto aveva sentito: questo increscioso incidente si stava rivelando per lui un vero colpo di fortuna. Avrebbe ricevuto l'investitura anzitempo, sarebbe partito per la Crociata, avrebbe potuto farsi perdonare dimostrando al Papa tutto il

suo valore, avrebbe avuto un armamento tutto suo! Avrebbe avuto cavalli, armi, uno scudiero, forse addirittura dei soldati al suo servizio!

Certo, per avere questo, avrebbe dovuto sposare una donna che non solo non lo amava, ma non faceva mistero del suo disprezzo per lui, e aveva rifiutato (ma non l'avrebbe rifiutata ancora a lungo, questo era sicuro) la sua mano; e si sarebbe trovato presto tra i piedi, senza averne alcun desiderio, un piccolo mostriciattolo di bambino a cui avrebbero insegnato a chiamarlo "padre" e che avrebbe dovuto riempire di moine.

Ma, d'altra parte, presto sarebbe partito per la Terrasanta, e chissà quanto sarebbe rimasto lontano e libero dai vincoli famigliari. Mentre lei sarebbe rimasta lì, a occuparsi del loro figlio e, se la partenza tardava, l'avrebbe messa incinta un'altra volta, così sarebbero stati in due a riempire il suo tempo e a ricordarle sempre che aveva un marito lontano al quale doveva rispetto e fedeltà e che era il legittimo, solo e unico padrone della sua vita e della sua bellezza.

Perché era bella, Matelda, ah, se era bella!

«Santo Padre, sono pronto a fare quanto voi mi comandate in espiazione dei miei peccati e a implorare il perdono vostro, del Re e di Dio.»



## CAPITOLO 18

*Lione, autunno 1248 - primavera 1249*

I primi mesi dopo la partenza di Francesco, tutto sommato, non erano stati così male.

Quando erano tornati da Aigues Mortes l'estate era quasi finita e la rinuncia alle uscite e alle cavalcate non aveva pesato troppo su Matelda.

Filippo si vedeva poco. Spesso era lontano, al seguito del Conte Roland di cui era diventato scudiero ma, anche quando si trovava a Lione, era impegnato nei preparativi per i due grandi avvenimenti che lo attendevano a breve: l'investitura a cavaliere (finalmente anche lui aveva compiuto i 21 anni) e la partenza per la Crociata. Quando però era in loro compagnia, la sua presenza era come sempre fonte di divertimento e risate e le donne – e ancor più Michele – aspettavano ansiose questo momento. I suoi racconti erano avvincenti e con poche parole sapeva evocare luoghi e scenari straordinari. In particolare, tutti pendevano dalle sue labbra quando ricordava con evidente nostalgia i paesaggi della sua adolescenza, quel meraviglioso paese stretto tra il mare e le montagne che speravano di raggiungere un giorno tutti insieme.

Matelda passava per lo più le sue giornate con Adele:

la compagnia dell'amica le era diventata indispensabile. Insieme si occupavano di controllare le riserve e ordinare gli acquisti, seguivano i lavori nella casa, rammendavano, cucivano, ricamavano e, una volta esauriti gli obblighi domestici, suonavano, cantavano e giocavano nel cortile con il bambino, quando questi non era presso il prozio. A volte passavano ore a fantasticare di quando loro stesse sarebbero partite, insieme a Filippo, al seguito di Alfonso di Poitiers, che stava cercando di radunare un nuovo gruppo di Crociati per raggiungere l'esercito del fratello e portare nuove forze fresche alla causa della liberazione dell'Outremer.

Immaginavano il lungo viaggio sul mare inondato di sole, lo sbarco sulle dorate coste della Terrasanta, il loro lavoro all'interno dell'accampamento, umile e poco evidente, ma fondamentale per tenere alto il morale degli uomini e prepararli alla vittoria. Fantasticavano dell'attesa trepidante dei loro uomini pronti a rientrare vittoriosi da epici scontri, si raccontavano gli onori e i baci con cui li avrebbero accolti al ritorno dalla battaglia, l'ingresso solenne nelle meravigliose fortezze conquistate. Favoleggiavano di città dagli alti minareti, di ricche case adorne di stucchi bianchi, terrazze, vasche per l'acqua, si descrivevano a vicenda le meravigliose piastrelle smaltate tanto invidiate dall'Occidente, il vasellame pregiato, i gioielli e le stoffe preziose. Evocavano feste, canti e danze, che si sarebbero tenuti nei cortili rinfrescati dalle fontane e ombreggiati di palme.

Raccontavano a Michele storie fantastiche, incontri con draghi e principesse, avvenimenti eroici che vedevano come protagonisti suo padre e, presto, lo "zio" Filippo. Il bambino le ascoltava a bocca aperta, chiedeva quando avrebbe potuto

anche lui affrontare i draghi e poi giocava ad assaltare il pozzo al centro del cortile, fingendo fosse una fortezza saracena. Maneggiava con baldanza una spada di legno più grande di lui, facendo scoppiare in divertite risate le due donne.

Era soprattutto Matelda che amava questi racconti, che sentiva il bisogno di evadere almeno con la fantasia da una realtà quotidiana che non la appagava. Adele, più tranquilla e soddisfatta del proprio stato, andava dietro alle immaginazioni dell'amica per compiacerla, ma per lei di altro non si trattava che di belle favole.

Spesso poi i discorsi si facevano maliziosi o struggenti, a seconda dell'umore del momento. Matelda rievocava i giorni più ardenti del suo rapporto con il marito, le situazioni più intime, i gesti, gli sguardi, e provocava l'amica, chiedendole a sua volta particolari confidenziali e segreti delle sue notti con Filippo. Adele arrossiva, si schermiva, talvolta fingeva di indignarsi, ma poi la sua felicità traboccava e qualcosa della focosa quanto inconfessabile passionalità dei loro abbracci veniva alla luce.

Matelda accompagnava il racconto con sorrisi birichini o aperte risate, in cui si esprimeva un misto di gioia e di invidia per la pienezza dell'amore tra i due amici; mai il suo rapporto con Francesco era stato altrettanto sicuro, convinto, sempre teso com'era tra l'esaltazione e il contrasto, la brama e il conflitto. Forse, però, era di questo che lei aveva bisogno, forse era proprio questa tensione perenne ad alimentare il loro desiderio. Matelda riconosceva tra sé e il marito molti punti in comune: sopra tutti l'incapacità di accontentarsi di una vita tranquilla e la perenne ricerca di

qualcosa di nuovo. Ma quello che in lei non c'era, e che in Francesco talvolta arrivava a spaventarla, era il lato ombroso, l'inclinazione al pessimismo e alla depressione, che cercava di arginare attraverso la ricerca di supremazia a ogni costo.

Matelda non aspirava a essere più degli altri, né più ricca, né più potente, né tanto meno più temuta. Le bastava essere libera.

E proprio la libertà fu quello che ben presto cominciò a mancarle.

Francesco le aveva costruito intorno una prigione dorata e aveva gettato via la chiave. Era circondata da uomini e donne di fiducia del marito, pronti a soddisfare ogni suo più piccolo desiderio, purché non andasse contro gli ordini di Francesco. Viveva in una casa ricchissima se confrontata con quella degli uomini anche più potenti di Lione, con una camera tutta per sé e un grande letto a baldacchino, quello stesso in cui si era consumata la sua prima notte di nozze. Ma non poteva uscire se non scortata e solo per andare al Monastero di San Giusto e alle funzioni; non poteva ricevere nessuno tranne i parenti stretti e soprattutto non poteva cavalcare.

Passarono mesi senza che lei potesse vedere se non di sfuggita persone giovani, a eccezione delle serve e di Adele e Filippo, senza che potesse partecipare a una festa o assistere a un torneo.

Progressivamente, il tenore delle sue chiacchierate con l'amica cominciò a cambiare; sempre più spesso era irrequieta, si lamentava del proprio stato di prigioniera in casa propria, implorava l'amica di convincere Filippo a lasciarle uscire insieme, a portare anche lei alle serate cui loro talvolta

partecipavano, soprattutto in occasione delle visite in città del padre di Adele. Per queste giornate la giovane indossava il suo abito migliore, criticato, per il taglio severo e il colore scuro, da Matelda, che cercava di convincerla a utilizzare colori più sgargianti e vesti più seducenti. Il momento della realizzazione dell'acconciatura, un grande divertimento per Matelda, che se ne incaricava con entusiasmo, era invece quasi una tortura per Adele. Era sempre l'amica a insistere perché almeno in queste occasioni si pettinasse in modo più elaborato: se fosse stato per lei, avrebbe come sempre raccolto i capelli sulla nuca e li avrebbe coperti con il solito velo bianco, magari profumato e inamidato di fresco. Non voleva pavoneggiarsi di fronte alla povera Matelda, costretta a rimanere a casa, e temeva di peccare di vanità nel dedicare troppo tempo al proprio aspetto. Ma per Matelda, aiutarla nei preparativi era come prepararsi lei stessa e non c'era verso di farla desistere. Così Adele si rassegnava a mettersi nelle sue mani e la lasciava armeggiare a lungo con le sue ciocche fini e diritte, che si intrecciavano ai complicati giri di perle e di nastri. Quando alla fine si guardava nello specchio di metallo brunito, non si riconosceva quasi. Doveva ammettere che Matelda sapeva tirare fuori il meglio dal suo aspetto scialbo e insignificante, ma i complimenti di Filippo e delle altre dame la facevano solo arrossire, senza darle vero piacere. Solo in quelle occasioni Matelda metteva da parte il proprio orgoglio e arrivava a implorare Filippo di portarla con loro. Ma su questo lui era inflessibile: aveva promesso a Francesco di vegliare su sua moglie e non si sarebbe fatto intenerire. D'altronde, s'era mai vista una donna fare vita di società mentre il marito era in guerra? E poi, si trattava di

pazientare pochi mesi, e loro stessi sarebbero partiti, oppure Francesco sarebbe ritornato. Fino ad allora, l'unico compito di Matelda doveva essere occuparsi dell'educazione del figlio e dell'economia della casa.

Al contrario Adele, che per parte sua partecipava a malincuore ai banchetti, a meno che non fossero l'occasione per rivedere il padre, chiedeva insistentemente di poter rimanere a casa per stare insieme all'amica. Ma Filippo ci teneva a portarla con sé, anche perché spesso i banchetti in realtà non erano affatto momenti di puro svago, bensì occasioni per discutere di alleanze, interessi economici e politici, e Adele, con il suo acume e la sua praticità, nonché la serietà di costumi che da tutti le era riconosciuta, aveva spesso raggiunto ottimi risultati dove lui, invece, con i suoi modi ritenuti da molti superficiali, avrebbe fallito. Filippo, al momento di allontanarsi, si sentiva stringere il cuore nel vedere l'espressione da belva rinchiusa di Matelda. Avrebbe di tutto cuore aperto per lei le porte della casa e delle scuderie, le avrebbe sellato con le proprie mani il cavallo, l'avrebbe aiutata a salire e l'avrebbe osservata allontanarsi al galoppo. Ma la sua lealtà nei confronti di Francesco non lo consentiva e d'altra parte l'amico avrebbe fatto il diavolo a quattro al suo ritorno se avesse scoperto di non essere stato ubbidito.

Così Matelda rimaneva sola, a immaginare l'allegria e i suoni della festa e al suo rimpianto per il marito si mescolava un sordo rancore. Se lo immaginava, lui, mentre cavalcava nel sole sempre caldo di Cipro, mentre partecipava alle feste offerte dai nobili dell'isola, corteggiando le altre dame e trovando soddisfazione all'urgenza dei propri sensi tra le

braccia di un'altra.

Cominciò a pensare a come eludere la sorveglianza ed evadere dalla sua prigione. Di giorno non sarebbe certo stato possibile, perché aveva sempre gente intorno a sé ma, magari, di notte...

Cominciò a organizzare il suo piano, all'insaputa della sua stessa confidente e questo, se non altro, la distolse da quel senso di malinconia che aveva caratterizzato le ultime settimane. Adele la vide più solare e se ne rallegrò, pensando che finalmente l'amica avesse messo da parte i propri umori neri e si fosse adattata alla situazione.

La loro casa affacciava da un lato su Rue de Beauregard, che saliva lungo la collina della Fourvière verso il Monastero, dall'altro su un ampio cortile con pozzo centrale, circondato da un muro alto due volte l'altezza di un uomo; scavalcarlo sembrava difficile, ma forse non del tutto impossibile.

In un angolo del cortile c'era un piccolo orto, che nella buona stagione contribuiva alla dieta degli abitanti della casa; era curato dai servi, ma talvolta anche Matelda vi si recava a fare qualche piccolo lavoretto insieme a Michele, per scacciare la noia e per far giocare il bambino. Nell'orto era ammucchiata un'alta catasta di legna; non bastava ad arrivare alla sommità del muro, ma avrebbe comunque potuto essere d'aiuto.

Tra le persone esterne che entravano in casa per vendere un po' di carne e qualche uovo c'era una vecchia contadina; un giorno Matelda la prese da parte e le disse che a primavera aveva intenzione di realizzare e mettere nell'orto uno spaventapasseri, un po' perché l'anno precedente gli uccelli avevano provocato notevoli danni ma, soprattutto,

per far divertire il bambino. La incaricò di procurarle i pezzi necessari a vestirlo di tutto punto, promettendole una ricompensa molto alta: se c'era una cosa che a Matelda non mancava, era il denaro. Le raccomandò la massima discrezione, perché voleva fare una sorpresa a Michele; anzi, le disse di portare gli abiti uno per volta, nascosti nella cesta delle uova e consegnarli a lei di persona, pena una buona dose di frustate, se avesse agito diversamente.

La vecchia aveva trovato la richiesta e questa segretezza assai strane, ma d'altronde era abituata alle stravaganze dei signori; ragionavano in modo diverso, avevano bizzarri divertimenti e non bisognava cercare di capirli. Per quel che la riguardava poteva costruire per il bambino tutti gli spaventapasseri di questo mondo, anche se per ora era semmai stagione di pupazzi di neve: l'importante era che pagasse.

Così Matelda ottenne i suoi abiti maschili, un po' stracciati e maleodoranti, per la verità, adatti più a uno spaventapasseri che alla sua pelle delicata, ma non aveva certo intenzione di andare a una festa: voleva solo dimostrare a se stessa che era in grado di farla in barba a chi la voleva prigioniera. Poi, una volta fuori, si sarebbe visto.

La seconda fase del piano prevedeva la preparazione di una corda con nodi a intervalli regolari per calarsi e risalire dalla finestra della sua camera, che era situata in alto, al primo piano. Le due stanze al piano terra, cucina e soggiorno, avevano finestre chiuse da inferriate, senza contare che in cucina dormivano i servi e nel corridoio che portava alla scala alcuni uomini addetti alla sorveglianza. Anche per la corda fu interpellata la vecchia: era necessaria per costruire un'altalena per Michele e costò piuttosto cara.



FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

**Per informazioni**

[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

**Per acquistare**

[www.altrevociedizioni/libri/il-bastardo](http://www.altrevociedizioni/libri/il-bastardo)